

FOTO SCANDALO DELLA PRIGIONE DI ABU GHRAIB, IRAQ

Questa fotografia fa parte di una serie di istantanee digitali amatoriali, scattate attraverso macchine fotocamere digitali o fotocamere interne a cellulari, provenienti dalla prigione irachena di Abu Ghraib, cittadina dell'Iraq a 32 km di distanza da Baghdad.

Come noto, gli autori di tali immagini sono soldati statunitensi e, in minoranza, del Regno Unito



Foto 1: prigioniero nudo minacciato ed umiliato

Verosimilmente, questa fotografia e le altre che sono state scattate nella prigione irachena sono state prodotte tra la primavera del 2003 e quella del 2004. Infatti, è proprio il 28 aprile del 2004¹ che viene svelato, agli Stati Uniti prima ed al mondo poi, la vergogna causata dalla diffusione di questa immagine e, all'inizio, di poche altre

¹ La prima volta che mediaticamente si è parlato delle torture di Abu Ghraib è nel corso di *60 minutes* del 28 aprile 2004, storico programma televisivo della CBS.

Naturalmente, la diffusione mediatica è stata resa possibile dopo l'autorizzazione da parte del governo statunitense alla diffusione della notizia².

Analizzando più nello specifico la fotografia possono essere fatte alcune considerazioni. Innanzitutto, essa è prospetticamente perfetta, come perfetta è la divisione dei tre piani.

Il primo piano (dal basso fino agli stivali del soldato di sinistra) è un piano vuoto;

il secondo piano dà importanza agli autori della tortura, i due soldati e il cane;

il terzo piano appartiene al condannato, al centro della fotografia, all'incrocio delle linee prospettiche.



Foto 2: la divisione della fotografia su tre piani

La prospettiva della fotografia aiuta lo spettatore a convogliare il proprio sguardo in maniera netta sul condannato che è nudo, con le mani in alto e quasi inginocchiato

² Qui il video che per la prima volta mostra alcune tra le prime fotografie delle torture del carcere diffuse nel mondo <http://www.cbsnews.com/stories/2004/04/27/60II/main614063.shtml>

Facendo una croce sulla foto, come fatto nel caso della foto del rastrellamento del ghetto di Varsavia, il centro quasi corrisponde con gli indumenti del carcerato, simbolo, in un certo senso, della sua dignità calpestata.



Foto 3: gli indumenti del prigioniero buttati a terra

Anche se, probabilmente, in maniera involontaria, chi ha scattato la foto le ha dato un grandissimo valore compositivo, aiutandola a diventare simbolo di quel tragico avvenimento.

Scomponendo la fotografia nei vari personaggi possono essere messe in luce alcune caratteristiche specifiche di queste persone. In questa foto il torturato è solo, nudo, con i propri vestiti ammucchiati ai suoi piedi, in una posizione di difesa, gli occhi terrorizzati, le ginocchia piegate e le mani avanti come per fermare il cane.



Foto 4: dettaglio del prigioniero

L'iracheno diventa effettivamente il vero protagonista della foto: è il trofeo di guerra che viene esposto ed osteggiato in segno di vittoria e di supremazia.

Tale idea può essere avvalorata dallo studio della posizione e dell'atteggiamento delle altre figure presenti nella fotografia: i due soldati



Foto 5: soldato di sinistra



Foto 6: soldato di destra

Paradossalmente, infatti, i militari non sono soggetti ma spettatori della violenza; ciò si vede in maniera particolare dall'atteggiamento del soldato di destra: di profilo, mani in tasca, quasi appoggiato al muro. Anche il militare sulla sinistra della foto non sprigiona quasi movimenti: si limita a trattenere al guinzaglio il cane.

I due soldati, in effetti, rappresentano la forza passiva della fotografia, mentre il movimento è dato da una parte dal prigioniero che cerca di difendersi da un eventuale attacco del cane, protraendo le mani verso l'animale e rannicchiandosi a protezione quasi in maniera fetale, dall'altra dal cane stesso che, oltre a movimentare la foto, è il

vero agente attivo della violenza contro il condannato.

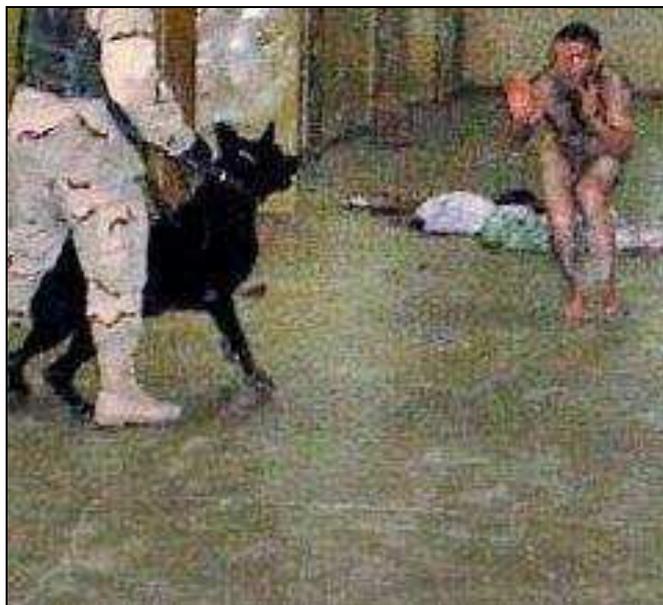


Foto 7: la tensione e il movimento tra cane e prigioniero

La foto presa in esame rappresenta una viva testimonianza della crudeltà e delle umiliazioni inflitte dai soldati occidentali ai prigionieri iracheni. In particolar modo, in questo scatto viene sottolineato il sadismo nel provare piacere nel fare soffrire l'altro e la totale mancanza di rispetto dell'intimità dell'altro, denudato e costretto quasi a calpestare i propri indumenti, simbolo di un minimo di protezione.

All'opposto della precaria condizione della vittima troviamo i due militari: vestiti, forti, ben nutriti, in netta opposizione compositiva col carcerato, non sono fotografati nell'atto di recare una vera e propria violenza fisica, ma solo nel momento in cui la minacciano.

Paradossalmente i due aguzzini non hanno nemmeno il coraggio di farsi riconoscere³: essi, infatti, rimangono nell'anonimato, poiché inquadrati da dietro; in particolare, come detto, il soldato di destra ha una postura quasi rilassata, con le mani in tasca come se assistesse a qualcosa di abbastanza interessante, senza alcun coinvolgimento emotivo.

³ Cosa che al contrario avverrà in molte altre fotografie

Questa foto delle torture di Abu Ghraib cozza in parte con altre, forse le più famose poiché più sconvolgenti.



Foto 8: piramide di prigionieri nudi

In questa, come in molte altre, l'esibizione dei corpi nudi è maggiore. Inoltre si vede spesso che i carnefici fanno assumere ai carcerati posture di tipo sessuale, formando delle sorte di 'piramidi umane' proprio come in questa tristemente famosa fotografia.

Una triste caratteristica delle fotografie che documentano le torture del carcere di Abu Ghraib è che gli aguzzini non sono esclusivamente uomini, ma come in questo caso, anche donne. In questa foto è stata riconosciuta, ad esempio, Sabrina Harman⁴ la quale, processata in patria, ammetterà la sua colpa.

⁴ Ritratta insieme a Charles Graner, sarà condannata a sei mesi di carcere davanti ai giudici della corte marziale statunitense

Tra le centinaia di fotografie scattate nel carcere iracheno si è scelto di indagare in profondità questa fotografia per il fatto che essa, subito dopo lo scoppio dello scandalo, è risultata essere quella più pubblicata sui mezzi d'informazione.

Il perché di tale scelta editoriale è presto detto: nella diffusione ad un pubblico vastissimo, doveva prevalere la censura o la necessità di documentare? O ancora la necessità di speculare? In casi come questi i giornali devono scegliere appunto se dare la priorità alla tiratura (il numero di copie vendute sarebbe aumentato in base all'oscenità della foto, alla maggiore nudità del soggetto) o al senso di responsabilità sociale di cui alcuni di essi si fanno carico.

La maggior parte scelse di tutelare l'immagine del giornale. La foto più pubblicata (quella analizzata nella lezione) è una via di mezzo tra il sensazionalismo e la responsabilità sociale.



Foto 9: la foto più pubblicata



Foto 10: forse la foto più famosa

È palese che la foto del prigioniero incappucciato e collegato ai cavi elettrici abbia fatto più scalpore e sia ricordata con maggior disprezzo rispetto all'altra; tuttavia il senso civico del pudore, anche se forse di pudore non si può parlare in questo caso, ha spinto le testate dei mezzi di comunicazione a preferire la pubblicazione della foto studiata

Una delle cose più interessanti, se così si può definire, di questa triste vicenda è indagare l'evoluzione e la diffusione di massa dello scandalo postume alla pubblicazione delle fotografie. Detto in altri termini, investigare la copertura mediatica che la vicenda ha avuto, in particolare studiare come uno stesso contenuto sia stato sviluppato da più media attraverso le rispettive modalità di comunicazione. Un esempio di crossmedialità.

Innanzitutto le immagini sono state riprese con fotocamere digitali e telefonini. A proposito di questi ultimi, forse esse rappresentano il primo esempio di diffusione mondiale di fotografie prodotte e distribuite in modalità digitale con l'uso di questo medium. Una volta scattate, le istantanee sono state inviate a parenti ed amici tramite Internet e le sue diverse modalità di diffusione dei contenuti. L'aspetto più interessante, e che forse, i soldati non avevano valutato la possibilità di replicazione delle foto praticamente infinita del medium computer.

A questo punto, dopo esser giunte all'attenzione pubblica, hanno trovato una larghissima diffusione attraverso un vasto numero di media:

- televisione: come detto, è proprio in tv, durante il programma '60 minutes' che lo scandalo è diventato di dominio pubblico;
- stampa: in breve tutti i giornali e gli organi di stampa del mondo parlano di Abu Ghraib. Particolarmente graffiante il reportage del maggio 2004 del giornalista investigativo Seymour Hersch sul periodico 'The New Yorker';
- internet: parallela all'informazione sulla stampa, naturalmente, ha corso quella in rete, con articoli, commenti, la riproposizione delle foto
- libri: sono stati scritti vari libri in cui vengono ricostruiti i fatti di Abu Ghraib, come ad esempio quello che in Italia è stato edito col titolo 'La ballata di Abu Ghraib' P.Gourevitch e E.Morris, Einaudi, Torino, 2009
- film o documentari d'inchiesta come 'Ghosts of Abu Ghraib', film inchiesta del 2007
- pittura: il pittore colombiano Fernando Botero ha voluto denunciare a suo modo, con una serie di opere di denuncia, le atrocità delle torture del carcere iracheno

alcuni esempi di crossmedialità sulla vicenda delle foto di Abu Ghraib

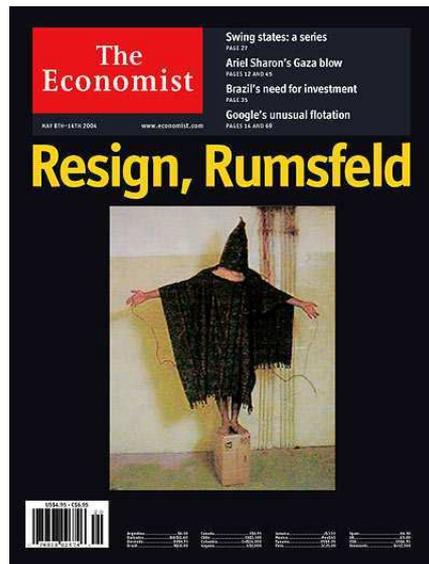


Foto 11: la copertina choc de 'The Economist', maggio 2004

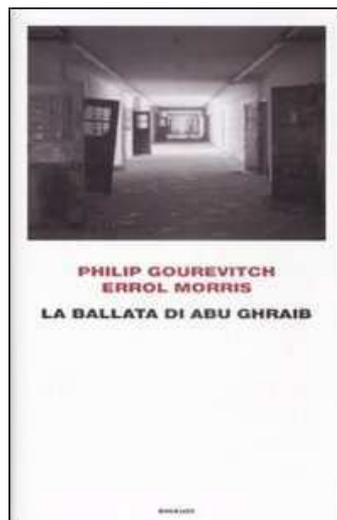


Foto 12: la copertina de 'La ballata di Abu Ghraib'



Foto 13: Fernando Botero con una delle sue opere su Abu Ghraib

Da un punto di vista di critica e di scandalo, le foto di Abu Ghraib possono essere paragonate ad altre foto che fecero scalpore presso il popolo statunitense:



Foto 14: My Lai, Vietnam, marzo 1968, massacro americano di cittadini vietnamiti

Il 16 marzo 1968 A My Lai un intero plotone americano trucidò tutta la popolazione del villaggio: per la prima volta delle fotografie testimoniano questi avvenimenti che, come fu successivamente appurato, furono il frutto non delle decisioni di qualche soldato, ma di un ordine dello stesso comandante del plotone.

In questo caso, come in quello iracheno, molta importanza l'hanno avuta gli operatori dei media.

In Vietnam gli Stati Uniti combattevano una guerra che in patria era molto impopolare, i media si adeguarono di conseguenza andando a cercare gli abusi dei loro concittadini.

Abu Ghraib ha rappresentato una ghiotta occasione di feroce critica e di discussione da parte di tutte quelle frange, politiche e sociali, contrarie alla guerra in Iraq.

Cerchiamo di trovare **analogie** e **differenze** tra la foto della prigione di **Abu Ghraib** (2003) e quella del bambino con le mani alzate del **ghetto di Varsavia** (1943)



Foto 15: foto del ghetto di Varsavia



Foto 16: foto dalla prigione di Abu Ghraib, Iraq

Appare più semplice partire da alcuni **punti in comune** tra le due istantanee che, va ricordato sono state scattate esattamente a sessant'anni l'una dall'altra.

1) Innanzitutto entrambe sono fotografie di fregio per coloro che l'hanno fatta: tutte e due, infatti potrebbero essere intitolate **Trofeo di guerra**, dove il trofeo è rappresentato dalla conquista fisica e morale da una parte degli Ebrei, dall'altra dai detenuti iracheni; entrambe, tra l'altro, sono state utilizzate come prova indelebile per accusare Stoop da una parte ed i soldati statunitensi e britannici dall'altra, contribuendo a decretarne la condanna

2) Ambedue le immagini propongono la **netta differenza**, il **netto divario sociale** tra **vincitori** e **vinti**, tra dominatori e dominati. I primi trasmettono un'aria di superiorità assoluta, i secondi, altresì appaiono inermi e rassegnati ai propri aguzzini;

3) Entrambe sono state cerate per **documentare** in maniera chiara **la superiorità** e **l'efficienza dei propri mezzi** nei confronti dell'inadeguatezza dell'organizzazione dei nemici.

4) Possiamo fare un parallelismo perfino sui **due personaggi principali** delle due foto: il bambino con le mani alzate ed il prigioniero iracheno. Sembrano assumere la stessa posizione, con le mani alzate ed il viso terrorizzato, allo stesso tempo impotenti e come se si volessero difendere



Foto 17: il bambino del ghetto

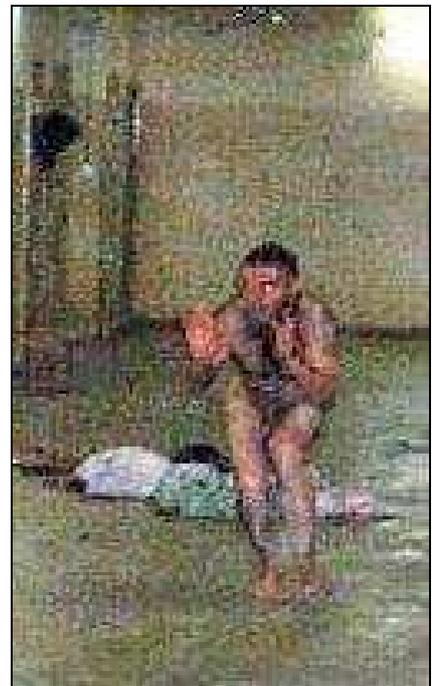


Foto 18: prigioniero iracheno

Vediamo ora, invece, in cosa le due immagini si allontanano.

1) Innanzitutto, ed è evidente, la differenza di supporto tecnico con le quali sono state prodotte: una è una **foto analogica** (quella del ghetto), l'altra un'opera fatta con un **apparecchio digitale** (Abu Ghraib)

2) La foto del ghetto è chiaramente una **foto studiata** prima e realizzata facendo predisporre ordinatamente tutti coloro che figurano nell'immagine; l'altra sembra essere **più spontanea**, magari scattata con la consapevolezza dei soldati ripresi di essere immortalati nello scatto, ma, apparentemente più naturale

3) La prima fotografia è stata utilizzata per realizzare un rapporto⁵ che documentasse il rispetto delle leggi statali e dell'ideologia del Paese. È, per così dire, una **foto ufficiale, istituzionale**. La seconda, invece è stata fatta in prospettiva di un **uso puramente privato**, destinato ai propri commilitoni o ai propri amici.

In altre parole, la prima fotografia è un'istantanea di fruizione ed utilità pubblica, l'altra nettamente e, nell'idea di chi le ha realizzate, esclusivamente privata

4) Tuttavia la più grande differenza tra i due scatti sta nel fatto che, a causa delle diverse tecnologie di riproducibilità dell'epoca in cui le foto sono state prodotte, le conseguenze della loro resa pubblica sono state molto diverse. Legato a ciò la rapidità di diffusione delle immagini, lo scandalo provocato e il carattere crossmediale della vicenda.

Le fotografie di Abu Graib sono una constatazione emblematica dell'era digitale: probabilmente lo scandalo non sarebbe scoppiato se ogni militare non avesse avuto un cellulare o la possibilità di accedere ad internet per la trasmissione delle foto; mezzi di cui, molto probabilmente, gli autori delle istantanee sottovalutarono l'enorme capacità di diffusione dei dati. Soprusi come quelli documentati in queste foto sono sicuramente accaduti anche in passato, proprio come lo scatti contenuti del rapporto Stroop, ma di questo vi è poca testimonianza:

- primo, perché era molto più difficile con la fotografia analogica mandare fotografie dal fronte, ovvero spedire i negativi;

- in secondo luogo, perché gli stessi fotografi non andavano a ricercare gli abusi dei soldati, ma gli aspetti eroici della guerra. Se doveva essere rappresentata la sofferenza doveva essere quella dei propri soldati che cercavano di portare la democrazia e stavano morendo per i loro ideali; i morti dovevano essere visti come eroi e se compariva violenza era quella inflitta dai soldati nemici.

⁵ Rapporto Stroop

I soldati statunitensi hanno ragionato come quelli tedeschi sessant'anni prima: fotografare il proprio **trofeo di guerra** per potersene gloriare senza pagare conseguenze.

Come abbiamo visto, invece, l'esito è stato uguale in entrambi i casi, con la scoperta delle foto e le relative condanne.

Tuttavia la grande differenza sta nella replicazione virale delle immagini di Abu Ghraib e nella diversificazione cross mediale della loro distribuzione. Un solco evidente tra l'era analogica e quella digitale.

Michele Panno

Lezione di giovedì 11 dicembre 2008

Resoconto di Serena Spanò

Giovedì 11 dicembre si è svolta la prima lezione dedicata alla discussione delle 16 fotografie del corso. In particolare, sono state analizzate le prime due fotografie: quella della prigione di Abu Graib, intitolata “*trofeo di guerra*”, Irak 2003, e quella scattata a Londra nel 2005 su un “*attentato ad un autobus urbano*”.

Prigione di Abu Graib, “Trofeo di guerra”, Irak 2003.

Nel 2003 il carcere iracheno di Abu Graib fu al centro di uno scandalo a causa di alcuni soldati e soldatesse americane che fotografarono le torture inflitte ai prigionieri e le mandarono via internet ad amici. Le fotografie di Abu Graib sono figlie dell’era digitale: probabilmente lo scandalo non sarebbe scoppiato se ogni militare non avesse avuto un cellulare o la possibilità di accedere ad internet, mezzo di cui, molto probabilmente, gli autori delle foto sottovalutarono la enorme capacità di diffusione dei dati. Soprusi come quelli documentati in queste foto sono sicuramente accaduti anche in passato, ma di questo vi è poca testimonianza: primo, perché era molto più difficile con la fotografia analogica mandare fotografie dal fronte, ovvero spedire i negativi; in secondo luogo, perché gli stessi fotografi non andavano a ricercare gli abusi dei soldati, ma gli aspetti eroici della guerra. Se doveva essere rappresentata la sofferenza doveva essere quella dei propri soldati che cercavano di portare la democrazia e stavano morendo per i loro ideali; i morti dovevano essere visti come eroi e se compariva violenza era quella inflitta dai soldati nemici.

Con la Guerra del Vietnam arriva un terzo soggetto: gli operatori dei media. In Vietnam gli Stati Uniti combattevano una guerra che in patria era molto impopolare, i media si adeguarono di conseguenza andando a cercare gli abusi dei loro concittadini. Il 16 marzo 1968 A My Lai un intero plotone americano trucidò tutta la popolazione del villaggio: per la prima volta delle fotografie testimoniano questi avvenimenti che, come fu successivamente appurato, furono il frutto non delle decisioni di qualche soldato, ma di un ordine dello stesso comandante del plotone. Il tenente fu poi processato: questo fu il primo episodio in cui un paese in guerra processò i suoi stessi soldati e non i nemici.

Le foto di Abu Graib sono paragonabili a quelle del ghetto di Varsavia di Jurgen Stroop. L'intero album, che testimoniava le atrocità subite dei deportati, fu stampato in tre copie: una per lo stesso Stroop, una per Himmler, il comandante, e una per Hitler, come "trofei di guerra". Queste foto, però, si ritorsero contro il loro stesso autore, divenendo una prova inconfutabile nel processo a suo carico.

Le foto di Abu Graib mandate su internet circolarono, inizialmente nell'ambiente dei reduci e di fanatici ammiratori delle forze armate. In poco tempo, però, arrivarono direttamente alle redazioni dei giornali che si posero di conseguenza l'interrogativo di cosa mostrare al pubblico e cosa no. Doveva prevalere la censura o la necessità di documentare? O ancora la necessità di speculare? In casi come questi i giornali devono scegliere appunto se dare la priorità alla tiratura (il numero di copie vendute aumenterebbe in base all'oscenità della foto, alla maggiore nudità del soggetto) o al senso di responsabilità sociale di cui alcuni di essi si fanno carico. La maggior parte scelse di tutelare l'immagine del giornale.

La foto più pubblicata (quella analizzata nella lezione) è una via di mezzo tra il sensazionalismo e la responsabilità sociale. Ma la circolazione di questa particolare fotografia è anche favorita dalla sua qualità formale: è prospetticamente perfetta, come perfetta è la divisione dei tre piani. Il primo piano (dal basso fino agli stivali del soldato di sinistra) è un piano vuoto, il secondo piano dà importanza agli autori della tortura, i due soldati e il cane, il terzo piano appartiene al condannato, al centro della fotografia, all'incrocio delle linee prospettiche. Facendo una croce sulla foto, il centro corrisponde con i panni del carcerato, che rappresentano, in un certo senso, la sua dignità calpestata. Pur probabilmente non volendolo, chi ha scattato la foto le ha dato un grandissimo valore compositivo, che l'ha aiutata a diventare simbolo di quell'avvenimento.

Nelle altre foto di Abu Graib, l'esibizione dei corpi nudi è maggiore, inoltre si vede spesso che i carnefici fanno assumere ai carcerati posture di tipo sessuale, formando delle sorte di "piramidi umane". In questa foto, invece, il torturato è uno solo, nudo, con i propri vestiti ammassati ai suoi piedi, in una posizione di difesa, gli occhi terrorizzati, le ginocchia piegate e le mani avanti come per fermare il cane. Paradossalmente, infatti, i militari non sono soggetti ma spettatori della violenza: l'agente attivo della violenza è il cane che, trattenuto da uno dei soldati, sta chiaramente per scagliarsi contro la vittima. In questa foto risaltano tutti gli elementi del rapporto sadico, di chi prova piacere nel fare soffrire

l'altro. I due militari, vestiti, forti, ben nutriti, in netta opposizione compositiva col carcerato, non sono fotografati nell'atto di recare una vera e propria violenza fisica, ma solo nel momento in cui la minacciano. Rimangono nell'anonimato, perché sono inquadrati da dietro; in particolare, il soldato di destra ha una postura quasi rilassata, con le mani in tasca come se assistesse a qualcosa di abbastanza interessante, senza alcun coinvolgimento emotivo.

Questa foto testimonia la grande forza della fotografia che non ha la possibilità, come il cinema, di dire tante cose, ma deve racchiudere tutto in un'unica immagine. Questa foto, inoltre, da un lato mostra il determinato momento e tutto il contorno che si riesce a cogliere, dall'altro dimostra che oggi come oggi mandare in giro la violenza vuol dire si avere popolarità, ma anche e soprattutto incorrere in dei rischi e quindi pagarne le conseguenze.

Gli otto soldati (e, cosa stranissima, per la prima volta nella storia soldatesse) furono puniti. Prima venne aperta un'inchiesta interna ai militari stessi, con la tipica tendenza di questi casi a giustificare e trovare un capro espiatorio che paghi per gli altri in modo da salvare la "struttura". Poi si mossero sia la giustizia che i vertici militari per decidere cosa fare: il generale (donna) a capo della prigione fu mandata in pensione anticipata, altri furono radiati e altri ancora ricevettero sanzioni disciplinari; inoltre fu mandata una circolare per scoraggiare atti simili e vietare i contatti tra fronte e retrovie. Le punizioni furono esemplari, non si sa se il modo in cui vennero eseguite lo fu altrettanto.

“Attentato ad un autobus urbano”, Londra 2005.

Il 7 luglio 2005 Londra fu vittima di una serie di esplosioni causate da attentatori suicidi che colpirono il sistema di trasporti pubblici nell'ora di punta. Durante questi avvenimenti si può vedere come l'avvento della fotografia digitale, ma soprattutto di cellulari con fotocamera incorporata fa la differenza. Infatti, la copertura di questi eventi è stata possibile grazie ad immagini scattate dai cellulari dei passanti e poi mandate ad amici, a social network (es. Flickr) e di conseguenza a giornali e telegiornali. I cellulari con fotocamera aumentano tantissimo la concorrenzialità tra persone comuni e professionisti, in quanto la tempestività di chi si trova sul posto bilancia la perizia tecnica di un professionista, e inoltre una foto

amatoriale, come quelle dell'attentato di Londra, non viene pagata dai giornali per essere pubblicata.

La foto esaminata durante la lezione, un tipico bus londinese squarciato da una bomba, fu subito trasmessa da tutti i telegiornali, compreso quello della BBC (alle ore 12:28), riducendo il circuito di produzione delle notizie a poche ore. Questa fotografia fu scelta tra le altre sia per la sua tempestività (neanche troppa dato che si vede sul luogo dell'attentato già una macchina della polizia), ma anche (come nel caso di Abu Graib) per le sue qualità formali. Se si prova a dividerla con una croce, la parte in basso a sinistra è occupata da un ingorgo stradale, mentre quella in basso a destra appare vuota; nel secondo piano, a destra vediamo l'autobus sventrato e a sinistra ancora l'ingorgo e la macchina della polizia; sul terzo piano la situazione si capovolge, lasciando a destra il vuoto e a sinistra l'ingorgo, formando così una sorta di scacchiera di piani e di vuoti. Nella parte più alta della foto si vede la gente curiosa, il "pubblico", dietro le transenne della polizia. Questa foto, pur scattata per caso, non è affatto banale, ma si è invece imposta proprio per le sue caratteristiche formali.

La fotografia deve avere delle forti capacità narrative e riassuntive, deve concentrare tutto in una sola inquadratura che deve contenere in se il fatto (autobus sventrato) e le sue conseguenze sociali (l'ingorgo e la gente che guarda). E' possibile fare un paragone con le fotografie dei bambini in fuga dal bombardamento in Vietnam, dove il fumo alle spalle dei bambini spiega cosa è avvenuto prima dell'evento centrale, ovvero la fuga dei bambini seguiti dai militari. Non solo la storia, ma soprattutto i valori formali aiutano il transito della foto da rappresentazione di un evento a simbolo dell'evento stesso.